

Medèa

Meda **Medadi** Eurpidetraduzione di **Ettore**

Romagnoli PERSONAGGI: NUTRICE A IO I FIGLI di Meda Meda CORO di donne
Corinzie CREONTE GIASONE Ego MESSOL'azione si svolge a Corinto, dinanzi alla
casa di Giasone. NUTRICE: Deh, mai varcate non avesse a volo le Simplgadi
azzurre il legno d'Argo, verso il suolo dei Colchi, e mai non fosse nei valloni del
Pelio il pin caduto sotto la scure, e al remo non si fossero strette le mani degli eroi
gagliardi, che, per merc di Pelia, a cercar vennero il vello d'oro! Navigato allora
non avrebbe Meda, la mia signora, alle torri di Iolco, in cuor percossa dall'amor di
Giasone; e mai, le vergini Pelie convinte alla paterna strage, col suo sposo in
Corinto e coi suoi figli dimora eletta non avrebbe, cara ai cittadini alla cui terra
giunse esule, e in tutto ligia ella a Giasone: grande saldezza d'una casa, quando
non fa contrasto la sposa allo sposo. Ma tutto infesto adesso, e affligge il morbo
ogni pi cara cosa. In regio talamo Giasone or dorme, ed ha traditi i figli suoi, la
consorte: ch spos la figlia di Creonte, signor di questa terra. E Meda, l'infelice,
abbandonata, ad alta voce i giuramenti invoca, e della destra la solenne fede; e
del ricambio che Giasone or le offre, a testimoni gli Dei chiama. E giace, sfatte le
membra nel dolore, e cibo non prende, e tutto il d si strugge in lagrime, poich si
sente dal consorte offesa, n l'occhio leva, n distoglie il viso mai dalla terra; e,
come rupe, o flutto marino, degli amici ode i conforti. Salvo, se il bianco suo collo
talora volge, ed il padre suo, la casa sua, la patria, seco stessa ella rimpiange,
ch'ella ha traditi, per seguir quest'uomo ch'or la disprezza. Sotto i colpi, misera,
della sventura, appreso ha quanto giovi il non lasciar la propria patria. E i figli
odia, e a vederli non s'allegra; e temo che disegni novelli essa non volga; perch
l'animo ha fiero; e sopportares mali tratti non sapr: pavento che immerga in
cuore un'affilata lama, entrando in casa dov' steso il talamo, nascostamente, ed il
suo sposo e re uccida, e n'abbia danno anche maggiore: ch'essa tremenda; e
contro lei chi mosse a nimicizia, facil non sar che riporti trofeo. Ma questi pargoli
gi qui, lasciati i loro giochi, muovono, che nulla fanno dei materni mali:
fanciullesco pensier cruccio non cura. AIO: O vecchia ancella, dalla casa addotta
della signora, perch dunque sola stai su la soglia, e teco stessa gemi? Come senza
di te Meda rimase? NUTRICE: Aio dei figli di Giasone antico, la mala sorte dei
signori affligge i buoni servi, e al cuore lor s'appiglia. A tal dolore io son giunta,
che brama di qui venir mi vinse, ed alla terra narrare e al ciel della Signora i
mali. AIO: Non desist la trista, ancor, dai gemiti? NUTRICE: Semplice! Appena

adesso il mal comincia.AIO: Stolta, se posso ci della regina dire, che nulla sa dei nuovi mali!NUTRICE: Vecchio, che c'? Non rifiutarti, parla.AIO: Non vo': di quanto gi dissi, mi pento.NUTRICE: No, per la bianca tua barba, confidalo alla compagna: io tacer, se occorre.AIO: Senza aver l'aria d'ascoltare, fattomi vicino al luogo ove dei dadi al gioco seggono gli anzani, all'acque sacre di Pirene vicino, un tale udii dir che Creonte, il re di questa terra, da Corinto scacciar questi fanciulli vuole, e la madre. Se poi vera sia la nuova, ignoro. Deh, vera non fosse!NUTRICE: E patir Giasone, anche se in lotta con la madre, che ci soffrano i figli?AIO: Cedono ai nuovi i parentadi antichi, n di Meda la casa ama Creonte.NUTRICE: Siamo perduti, ove all'antico, prima d'averlo scosso, un nuovo mal s'aggiunge.AIO: Non dir parola, tu, taci: momento questo non che la signora sappia.NUTRICE: O figli, udite l'animo del padre qual verso di voi? Morte imprecargli non voglio, ch'esso mio signor; ma certo chiaro ch'egli pei suoi cari un tristo.AIO: Chi non tale, fra i mortali? Impara che ciascuno ama s pi che il suo prossimo, quando vedi che pi non ama il padre, per le nozze novelle, il proprio sangue.NUTRICE: In casa entrate, sar bene, o figli. E tu tienili quanto pi possibile in disparte, e fa' s che non accostino la madre esacerbata: io gi l'ho vista che li guardava con occhio di furia, come se accinta a qualche male; e l'ira non deporr, bene lo so, se prima su qualcun non s'abbatta. Oh, sui nemici possa per piombar, non sugli amici!(Dal di dentro si ode la voce di Meda)Meda: Ahim! Ahi me misera! Me sventurata! Quali pene! Oh, potessi morire!NUTRICE: Questo ci, figli miei, ch'io temevo. Della madre il cuor s'agita, l'ira si ridesta. Affrettatevi, entrate nella casa, lontani tenetevi dal suo sguardo, e a lei presso non fatevi, dall'umor suo selvaggio guardatevi, dall'indole infesta dell'animo orgoglioso. Via, subito entrate. Ben chiaro fin d'ora, che ben presto, con alto furore scoppier questo nembo di gemiti ch'or s'innalza. Che cosa far, cos morsa dai mali, quell'anima superba, che ignora piet?Meda: Ahim! Ho patite, ho patite sciagure d'alti gemiti degne. O figliuoli maledetti di madre odosa, deh, possiate morire col padre, tutta vada la casa in rovina!NUTRICE: Ahi me misera, ahi me sventurata! E che colpa hanno dunque i tuoi figli del fallo del padre? Perch li aborrisci? Ahim, figli, che cruccio nel mio cuor, che vi colga sventura! Son tremende le audacie dei principi, poco avvezzi a ricever comandi, molto a darne, ben raro che l'ira a deporre s'inducano. Uguali meglio viver fra uguali. Invecchiare vo' fra piccoli beni e sicuri. Ch la vita medocre, basta dirne il nome, e prevale, ed a viverla di gran lunga migliore per gli uomini. Ci che fugge misura, non pu niun vantaggio recare ai mortali; e maggiori sciagure, se il Dmone mai s'adira, procaccia alle case.(Si avvanza il coro, composto di donne corinzie)CORO: Preludio Della misera donna di Colco udito ho la voce, le

grida, ch ancor non si placa. Su, vecchia, tu parla: ch un ululo dentro al palagio udii dalla gemina porta. N, donna, m'allegro pei guai della casa, che cara per me divenuta. NUTRICE: Pi non questa casa: finita: ch letti di principi accolgono Giasone; e si strugge nel talamo la nostra signora; n v'ha parola d'amico che possa molcirne lo spirito. Meda: Ahim! Sul mio capo la fiamma celeste piombasse! A che viver mi giova? Ahi, ahi, nella morte disciogliermi potessi, lasciare la vita odosa! CORO: Strofe O Giove, o Terra, o Luce, udiste i gemiti che intona questa misera? Qual brama hai tu dell'ultimo sonno? A che affretti il termine di morte? Il voto, oh! non esprimerne. Se vago il tuo consorte di novello talamo, non esser tu soverchiamente acerba. Non ti strugger, non sia troppo il rammarico per lui: ch Giove a te vendetta serba. Meda: O tu, Giove santissimo, o Tmide veneranda, le mie sofferenze vedete, da poi che lo sposo maledetto, con gran giuramenti a me strinsi! Deh, possa io vederlo con la sposa, con tutta la casa stritolato! Ch primi d'obbrobrio mi copersero. O padre, o citt donde mossi raminga, poi ch'ebbi turpemente trafitto il germano! NUTRICE: Non udite che dice, che gridava leva a Tmi, patrona dei supplici, ed a Giove, dei giuri custode pei mortali? Che plachi il suo sdegno la signora per piccol conforto possibil non . CORO: Antistrofe Essere non potr che a noi la misera venga, ed ascolti il snito dei miei detti, e dall'impeto del cuore, e dalla grave ira s'affranchi? La cura mia sollecita agli amici, oh, non manchi. Or tu muovi, e conducila qui, pria che in casa faccia un qualche danno. Annuncia a lei che amiche qui l'attendono: ch qui prorompe luttuoso affanno. NUTRICE: Lo far; non credo io che convincere la signora potr; ma la grazia pur vo' darvi di questo mio sforzo. Sebbene, essa lo sguardo s fiero sui famigli rivolge, che sembra, quando alcuno a parlarle si appressa, lionessa che guardi i suoi cuccioli. Se dicessi che sciocchi, che in nulla sapenti fr gli uomini antichi, non diresti menzogna: ch cantici per conviti, per feste e per cene ritrovr, pei sonori sollazzi della vita; e nessuno trov come i tristi cordogli degli uomini con la musa e i multsoni canti mitigare potesse; e di qui, stragi e orrende sventure devastano le magioni. Eppur, questo sarebbe gran vantaggio, i mortali coi cantici risanare. Ma dove son lautii banchetti, levare le voci perch, se il piacer della mensa procura, nell'ora fuggevole, da se stesso, delizia ai mortali? CORO: Epodo Udii di flebili gemiti il grido. Con urli acuti, penosi, i triboli geme, e al suo talamo lo sposo infido; e, soverchiata, s'appella a Tmide, ch', presso a Giove, vindice ai giuri. Essa, alle opposte spiagge de l'Ellade, lei, per lo stretto del mare impervio, spinse, sui tramiti del mare oscuri. (Dalla reggia esce Meda) Meda: Donne corinzie, per fuggire il biasimo uscita son, venuta a voi. Conosco molti superbi: n'ho veduti io stessa, d'altri ho udito parlare; e v'ha chi trista fama lucrava d'albagia, per

vivere troppo in disparte. Ma non bene gli uomini sol per veduta giudicano, quando c' chi aborrisce altrui, senza conoscerne l'animo a fondo, sol per vista, senza che torto n'abbia ricevuto. Un ospite uniformarsi in tutto alla citt deve; n pure un paesano lodo che per troppa baldanza ai cittadini riesce ingrato, o per serbarsi incognito. Su me piomb questo inatteso evento, e il cuore mi spezz. Perduta io sono: pi non ho gioia della vita, e voglio morire, amiche, quando l'uom che tutto, lo vedo or bene, era per me, lo sposo mio, s' mostrato il pi tristo degli uomini. Fra quante creature han senso e spirito, noi donne siam di tutte le pi misere. Ch, con profluvii di ricchezze prima dobbiam lo sposo comperare, e accoglierlo - male dell'altro anche peggiore - despota del nostro corpo. E il rischio grande questo: se sar tristo o buon: ch separarsene non reca onore alle consorti, n repudar si pu lo sposo. E, giunta quindi a nuovi costumi, a nuove leggi, indovina dovrebbe esser: ch appreso in casa non ha gi come piacere possa allo sposo. E quando, a gran fatica, vi siamo giunte, se lo sposo vive di buon grado con noi, se non sopporta il giogo a forza, invidata vita la nostra! Ma se no, meglio morire. Quando in casa si cruccia, un uomo pu uscir di casa, e presso un coetaneo, presso un amico, cercar tregua al tedio: noi, di necessit, sempre allo stesso uomo dobbiamo essere intente. Dicono che passa in casa, e scevra dai pericoli la nostra vita, e invece essi combattono; ed hanno torto: ch'io lo scudo in guerra imbracciare vorrei prima tre volte, che partorire anche una sola. Ma ci ch'io dico per me, male s'addice a te: la patria hai tu, la casa tua, agi di vita, consorzio d'amici: io sola sono, senza patria, e oltraggio mio marito mi fa, che me rapiva da una barbara terra; e non ho madre, non fratello o parente, a cui rivolgere possa l'approdo in questa mia sciagura. Ora io vorrei da te questo impetrare: se qualche via, se qualche astuzia io posso escogitare, onde allo sposo infligga del mal ch'esso mi fa la giusta pena, tu non parlar: ch in tutti gli altri eventi, piena la donna di paure, e vile contro la forza, e quando vede un ferro; ma quando, invece, offesa nel suo talamo, cuore non c' del suo pi sanguinario.

CORIFEA: Non parlar, Meda: ch sar giusta contro il tuo sposo la vendetta; n se del tuo mal ti crucci, io n'ho stupore. Ma ve', Creonte, il re di questa terra s'avanza, ad annunziar nuovi consigli.

(Entra Creonte e si volge a Meda)

CREONTE: A te che truce il guardo volgi, e piena di cruccio sei contro lo sposo, impongo, Meda, che tu da questa terra fugga esule, e teco entrambi i figli tuoi, e che non tardi. E a che si compia l'ordine io veglier; n a casa torner, pria che da questo suol non t'abbia espulsa.

Meda: Ahim, son giunta all'ultima rovina! I miei nemici sciolsero le gomene tutte, e porto non dove io rifugio trovi dalla sventura. Eppur, sebbene in tante angustie, chieder, Creonte, perch mi scacci dalla terra in bando.

CREONTE:

Di parole raggiri non occorrono. Temo che qualche male immedicabile alla mia figlia tu procacci; e molte ragioni a tal sospetto mio concorrono. Scaltra di molte male arti maestra sei tu: pel letto, che ti fu rapito, del tuo consorte, sei crucciata; e sento che tu minacci, a quanto pur mi dicono, che un qualche mal tu vuoi fare alla sposa, a chi la tolse, a chi la diede. Ed io, pria di patirlo, mi schermisco. Meglio venirti in odio, o donna, oggi, che debole essere, e dopo amaramente piangerne. Meda: Ahim, ahim! Non or la prima volta, anzi sovente, Creonte, a me nocque la fama, e molti danni mi procur. Mai non dovrebbe nella scienza un uom di retto senno troppo scaltrire i figli suoi: ch, a parte la fama ch'essi d'indolenza avranno, dai cittadini loro ostile invidia riscoteranno: ch se nuovi esprimi fini concetti al vulgo, un perditempo, e non un dotto sembrerai. Se poi migliore sembrerai di quanti han fama di saper vario, in uggia ai cittadini verrai. Tale destino anch'io partecipo. D'invidia a questi, d'acrimonia a quelli, la mia scienza obbietto; eppure, piccola scienza; e tu paventi adesso, ch'abbia a patire da me qualche gran male. Ma non temermi: ch'io non son, Creonte, in tale stato che i sovrani insidii. Tu, che torto m'hai fatto? A chi ti disse l'animo, hai data la tua figlia. Il mio sposo aborrisco, s; ma d'uom di senno la tua condotta fu; n se a te prosperi volgon gli eventi, invidia io te ne porto. Celebrate le nozze, e a voi sorrida felicit. Ma vivere lasciatemi in questa terra. Io ceder, sebbene soverchiata, ai pi forti; e tacer. CREONTE: Dici parole a udir blande; ma nutro terror che in seno qualche insidia macchini. Perci, di te mi fido adesso meno di prima. Vuoi da un uom, vuoi da una femmina sbiti all'ira, puoi guardarti meglio che da un muto rancore. Ors, partite al pi presto; e non far troppi discorsi. Fu deciso cos; n tale un'arte possiedi tu, che rimanere possa vicina a noi, quando ci sei nemica. Meda: No, per le tue ginocchia, e per la sposa! CREONTE: Sperdi parole: non potrai convincermi. Meda: Le preci mie non udirai? Mi scacci? CREONTE: Perch non t'amo pi della mia casa. Meda: Quanto or m'assale il tuo ricordo, o patria! CREONTE: Anch'io su tutto, dopo i figli, l'amo. Meda: Ahi, ahi, che gran malanno amor per gli uomini! CREONTE: S, ma secondo il volger degli eventi. Meda: Giove, chi causa fu del mal, tu scopri. CREONTE: O stolta, va', da queste pene affrancami. Meda: Pene, io ne soffro; e aggiunte non mi servono. CREONTE: T'espelleranno presto, a forza, i famuli. Meda: Non farlo, no, Creonte, te ne supplico. CREONTE: Noie vuoi darci, a quel che sembra, o donna. Meda: Lascia che questo giorno almeno io resti, e il pensier volga a preparare il modo del nostro esilio, e per i figli miei il viatico appresti, ora che il padre di provvedere ai figli suoi non cura. Abbi piet di loro: anche tu sei padre; e devi per loro esser benevolo. Non mi curo di me, se in bando io vado; ma la

sventura che li coglie, lagrimo. CREONTE: Punto l'umore mio non tirannico, e spesso per piet feci il mio male. Ed or vedo che sbaglio, o donna; eppure ci che brami, otterrai; ma ti prevengo: se la vampa del sol, dimani al sorgere vedr te coi tuoi figli in questa terra, tu morrai: non sar vana parola. (Esce) CORO: O donna infelice, ah, ah, le tue doglie ti rendono ben misera. Dove potrai rivolgerti? In quale ospitale o terra o magione, rifugio dai mal' troverai? In qual gorgo di mali, o Meda, invisibili, un Dio ti sospinse? Meda: Il mal mi stringe da ogni parte: chi potr negarlo? Eppure, questo l'esito non sar degli eventi, oh, non crediatelo! Nuovi cimenti i nuovi sposi attendono, e non piccole angustie i loro suoceri. Pensi tu che Creonte avrei blandito senza vantaggio averne, o senza insidia? Parlato non gli avrei, le sue ginocchia non avrei strette. Ed egli giunto a tale stoltezza, che potea, da questa terra scacciandomi, le mie trame deludere, e invece consent ch'io rimanessi questo d, ch'io tre miei nemici uccidere voglio: il padre, la figlia, e il mio consorte. E molti modi, o amiche, avrei d'ucciderli, e non so bene a qual m'appigli prima: se degli sposi arda la casa, o spinga un ferro acuto a lor traverso il fegato, entrando muta dov' steso il talamo. Ma un punto a me s'oppone: ove sorpresa fossi mentre io varco la soglia, e tramo l'arti mie, sar morta, ai miei nemici sar di scherno oggetto. Oh, meglio assai batter la via diritta, ov'io maestra sono eccellente: coi veleni ucciderli. Ahim! Ecco, son morti. E in qual citt trovare posso io rifugio? Quale ospite, offrendomi terra d'asilo, e casa involabile, la mia persona salver? Nessuno. Dunque, attendendo breve tempo ancora, se per me qualche baluardo appaia, perseguir con frode e con silenzio la loro strage; e, dove poi m'incalzino senza uscita gli eventi, un ferro stretto, a volenza aperta romper, li uccider, morir dovessi, io stessa. Ch mai - lo giuro per la Dea che pi di tutte l'altre venero, che all'opera scelsi compagna, per Ecate, ch'abita nei penetrati della casa mia - niuno s'allegrer che il cuor mio crucci. Amare e luttuose io render le nozze ad essi, amaro il parentado e il bando mio da questa terra. Ors, non risparmiar delle tue trame alcuna, Meda, dell'arti tue: muovi all'orribile punto: ch agone d'ardimento questo. Vedi il sopruso che patisci? Oggetto di riso a nozze di Giasone, a nozze di Sisifdi esser non devi tu, che figlia sei d'un padre illustre, e vanti avolo il Sole. Tu sei saggia. E poi, donne nascemmo, al bene oprare inette, ma d'ogni male insuperate artefici. (Si trae da parte e rimane muta ed assorta) CORO: Strofe prima Ai fonti risalgono le sacre correnti dei fiumi: con tutte le cose tramuta Giustizia. Le menti degli uomini son piene di frode, pi saldi non restano i giuri dei Numi: la fama per essi tramutasi, e lode partisce alla nostra progenie. Onore avran le femmine: pi la donnesca vita da trista fama non sar colpita. Antistrofe prima Desister dai cantici vetusti dovranno le Muse, che

usavan cantare la nostra perfidia. La lira ed il carme che ispiran gli Dei, Apollo, dei suoni signor, non infuse a noi nella mente: ch allor leverei un inno alla stirpe degli uomini. Il volgere dei secoli narrare agevol rende nostre e d'uomini assai varie vicende. Strofe seconda Dalla casa paterna un naviglio fra le gemine rupi del pelago te, nel cuor delirante, rapiva. Or sopra terra estranea ti trovi, e sposo e talamo hai perduto, e in esilio vai bandita, meschina, e d'onor priva. Antistrofe seconda vanito dei giuri l'ossequio, e Pudor pi non regna ne l'Ellade, ma per l'tere a vol si perd. A te, non pi la reggia del padre offre ricovero: t'occupa in casa una regina il talamo, pi possente di te.(Entra Giasone. Meda si ricuote)GIASONE: Non or la prima volta, anzi sovente vidi che mal senza rimedio sia l'aspra ira. A te concesso era pur vivere in questa terra, in questa casa, quando tu di buon grado sopportato avessi il valor dei pi forti; e adesso, a causa di vane ciance, sei cacciata in bando. E a me nulla ne importa; e non desistere mai, tu, dal dire che Giasone il pi tristo fra tutti gli uomini. Ma quanto a ci che tu dicesti contro i principi, stima fortuna grande esser punita sol con l'esilio. Io mitigavo sempre l'ire crucciose dei signori, e farti rimanere volevo; e tu, deporre la tua stoltezza non volevi, e sempre dei principi parlavi; e perci sei cacciata dalla terra. E tuttavia io non manco agli amici; e sono qui per provvedere alla tua sorte, o donna, perch non vada coi tuoi figli in bando senza sostanze, e nulla anzi ti manchi: ch molti mali trae seco l'esilio. Ch, pur se adesso tu m'aborri, a te nemico non potrei volgere l'animo.Meda: O tristo, o scellerato - altro non so per la tua codardia maggiore oltraggio - tu vieni a me, tu che odo pi mi sei d'ogni altro? Ardire e forza d'animo questa non , fissare in viso i cari tratti a rovina; il pi funesto morbo che fra gli uomini sia: spudoratezza. Pure, a venir, bene facesti: ch'io parlando, allevier l'anima; e tu ti roderai di tristo cruccio, udendomi. E delle cose prima parlar che furon prima. Io ti salvai, lo sanno gli Ellni, quanti il legno d'Argo ascesero, il d che tu fosti inviato a Colco perch col giogo dominassi i tauri che spiravano fiamme, e seminassi i mortiferi solchi. Il drago io spensi che con l'intreccio delle fitte spire stringendo il vello tutto d'oro, insonne lo custodiva; e di salvezza il raggio per te feci brillare. Ed io medesima, tradito il padre mio, la casa mia, a Iolco teco, sotto il Plio, venni, innamorata pi che saggia, e morte qual pi dolorosa, a Pelia inflissi, per man delle sue figlie, e t'affrancai d'ogni timore. E tu, simili beni da me riscossi, o il pi tristo degli uomini, tradita m'hai, contratte hai nuove nozze, pur figli avendo: ch, se privo tu ne fossi stato, meritava scusa desio di nuovo letto. Ora la fede dei giuramenti spersa; e non intendo se tu creda che adesso pi non regnino gli Dei d'allora, e che sancite siano nuove leggi per gli uomini: ch tu sei verso me spergiuro; e ben lo sai. Ahi, destra mia, che tu spesso

stringevi, ginocchia mie, quanto fu van che un tristo pur v'abbracciasse, o mia delusa speme! Ma via, con te, quasi mi fossi amico, faveller - sebben, quale vantaggio posso attender da te? pure, pi turpe ti scopriran le mie dimande -: dove rivolgermi potr? Forse alla casa del padre, che tradito ho, per seguirti alla tua patria? O forse alle Peladi misere? Oh, liete quelle accoglierebbero chi le priv del padre! A questo io sono: dei cari miei, della mia casa, fatta nemica io sono; e quelli a cui far male io non dovea, per compiacerti, infesti contro me resi. E fortunata, in cambio di tanto, tu m'hai resa adesso, agli occhi di molte Ellne. Uno sposo ammirevole ho in te, meschina, e degno ch'io lo veneri, se dalla terra andar dovr fuggiasca, sola coi figli miei, priva d'amici! Bel vanto, proprio, pel novello sposo, ch'errin pitocchi i suoi figliuoli, ed io che ti salvai! Deh, perch, Giove, un segno certo agli uomini desti per distinguere l'oro, quale sia falso, e niun sigillo impresso invece su le membra umane, per chi debba un malvagio pur distinguere? CORO: pur furia tremenda ed implacabile, quando amici ed amici insiem contrastano. GIASONE: D'uopo, sembra, che al dir fiacco io non sia, ma, come scaltro guidator di nave, gli estremi lembi delle vele schiusi lasci soltanto, per salvarmi, o donna, della tua ciancia dal doglioso morbo. Or, poi che troppo i tuoi favori estolli, Cpride sola io reputo, fra gli uomini e fra i Numi, che sia la salvatrice della naval mia gesta. Addurre prove che solo Amor, coi dardi inevitabili suoi ti astringe a salvar la mia persona, sottil sarebbe, ma odoso; ed io troppo non vo' su questo punto insistere. Che mi salvassi, qual ne sia la causa, male non fu; ma dalla mia salvezza pi ricevesti che non desti; e adesso te lo dimostrer. Primo, ne l'Ellade abiti adesso, e non in terra barbara; e sai giustizia, e l'uso delle leggi, e non l'arbitrio della forza; e tutti gli Ellni sanno che sei dotta, e sei venuta in fama: se abitato agli ultimi confini avessi della terra, niuno fatto di te parola avrebbe. Ed oro in casa avere non vorrei, n un canto pi di quello d'Orfeo vago intonare, se fama non dovessi averne in cambio. Tanto delle mie gesta ho detto, quando m'hai provocato a gara di parole. Quanto alle nozze poi, che mi rimproveri con la figlia del re, vo' dimostrarti primo, che saggio fui, poi riflessivo, poi grande amico ai miei figliuoli e a te. Rimani calma. Poi che venni qui dalla terra di Iolco, trascinandomi dietro molte sciagure immedicabili, quale potuto avrei sorte migliore trovare, che sposar del re la figlia, io fuggiasco? E non gi per la ragione onde ti struggi: perch tedio avessi dell'amor tuo, perch di nuova sposa fossi colpito dalla brama, n di molti figli per desio: mi bastano quelli che abbiamo, n di ci mi lagno; ma perch noi con ogni agio vivessimo, senza penuria, ben sapendo ch'vita, se in lui s'imbatte, ognun l'amico povero; per educare i figli in modo cnsono al mio casato, e, generando ai figli nati da te, fratelli, e quelli a

questi pareggiando, e la stirpe accomunandone, fossi felice. E che bisogno hai tu d'altri figliuoli? A me convien coi figli venturi avvantaggiar quelli che vivono. Il mio consiglio errato fu? Neppure tu lo diresti, se il rodo non fosse del talamo: ch'voi, femmine, a tanto giungete: che vi sembra ogni fortuna avere attinta, sin che salvo il talamo; ma se sventura a quello incoglie, cosa non v', sia pur buonissima, bellissima, che la pi infesta non vi sembri. Oh!, gli uomini altronde generar figli dovrebbero, donde che fosse, e non esister femmine. Nessun malanno allora avrebber gli uomini. CORO: Giasone, adorno il tuo discorso fu; ma, pur se debbo contraddirti, io penso che nel tradir la sposa, ingiusto sei. Meda: In molti punti, da molti degli uomini io son diversa. Per me, quel ribaldo che da natura ebbe facondia, merita maggior castigo: l'ingiustizia rendere bella ei presume con l'eloquio, e ardisce ogni empiet. Ma povera saggezza infin la sua. Come ora tu. Garbato non volere con me mostrarti, ed abile favellatore: una parola sola t'abbatter. Se tu non fossi stato un malvagio qual sei, sol dopo avermi convinto, celebrar dovevi queste nozze, non senza dir nulla ai tuoi cari. GIASONE: Bene, suppongo, secondato avresti questo disegno, se svelato prima l'avessi a te, quando neppure or sai dal cuore tuo la grave ira sgombrare! Meda: Non ci ti tenne, ma le nozze barbare, da vecchio poco onor fatto t'avrebbero. GIASONE: Sappilo bene: per amor di femmina queste nozze regali io non ho strette, ma pel tuo bene, come dissi gi, per procreare ai figli miei fratelli re, che alla casa mia sostegno fossero. Meda: Mai non divenga un uom turpe felice, n mai beato chi mi strugge il cuore! GIASONE: Sai come i voti mutar devi, e puoi saggia sembrare? Turpi non ti sembrano le cose utili, mai; n pensar d'essere misera, quando avventurata sei. Meda: Oltraggiarmi: ch' a te l'asil non manca, ed io debbo partir soletta ed esule. GIASONE: Altri non incolpar: tu l'hai voluto. Meda: Facendo che? Sposandoti e tradendoti? GIASONE: Empie lanciando imprecazioni ai principi. Meda: La mia presenza anche ai tuoi Lari impreca. GIASONE: Basta: ch'io non vo' teco oltre contendere. Se per l'esilio dei fanciulli e tuo vuoi dalle mie sostanze alcun viatico, dillo: con larga mano io pronto sono ad offrirlo, a inviar tessere agli ospiti miei, che benigni t'accorranno. Stolta, se rifiutassi, tu saresti: avrai maggior vantaggio, se deponi l'ira. Meda: Trarre profitto io non potrei dagli ospiti tuoi, n gradire checchessia di tuo, e tu non offerirmelo: ch' i doni dei tristi, mai vantaggio non arrecano. GIASONE: Eppure, i Numi testimoni invoco che sovvenire in tutto i figli e te io bramerei. Ma il bene a te non piace; e, per superbia, da te lungi scacci gli amici: onde ancor pi dovrai crucciarti. Meda: Va' via: ch' brama della nuova sposa t'invade, mentre dalla reggia fuori qui ti trattieni. Celebra le nozze. Pure, se vuole un Dio, saranno tali nozze, che tu vorresti ben

disdirle.CORO: Strofe prima Gli amori che trasmodano per troppa furia, agli uomini non consiglian virt, non danno fama. Se con misura invece appressa Cipride, Diva non v' che lei pareggi in grazia. Signora, e mai non sia che tu dall'aureo arco vibri su me l'inevitabile freccia intrisa di brama. Antistrofe prima Me tuteli, dei Superi guiderdone bellissimo, Saggezza; e mai, n garruli contrasti, n risse insazate, a me nell'animo pel desiderio d'altrui letto suscitì la terribil Ciprigna. Io le pacifiche nozze venero, eleggo delle femmine sagge i talami casti. Strofe seconda O casa mia, mia patria, deh, ch'io non resti priva di mia città, fra i lacci inestricabili di miseria io non viva! Morte mi colga; morte, pria di giungere a simil giorno! Vivere dalla terra natale esule, mal che supera ogni male. Antistrofe seconda Ho visto, e non gi memore parlo d'altrui parola, che niun amico i tuoi tormenti orribili, niun cittadin consola. Muoia l'ingrato che all'amico schiudere nega del cuore gl'intimi serrami, e non gli fa onore: amico mio mai non sar.(Arriva Ego vestito da viaggiatore)Ego: Salve, Meda! Ch a salutar gli amici miglior proemio nessun mai trov.Meda: Anche a te salve, Ego, figlio del saggio Pandone: a questo suol di dove giungi?Ego: Di Febo or or lasciasti l'antico oracolo.Meda: Della terra isti all'ombelico? A che?Ego: A chieder come seme avr di figli.Meda: Dunque, sin qui, di figli orbo vivesti?Ego: Volle ch'io figli non avessi, un Dmone.Meda: Ed hai la sposa? O privo sei del talamo?Ego: Del letto nuzial conosco il giogo.Meda: E che responso diede Febo a te?Ego: Tal, che non basta umana mente a intenderlo.Meda: E ch'io tale responso apprenda, lecito?Ego: Lecitissimo; e vuol mente sottile.Meda: Dunque, se posso udir, parla. Che disse?Ego: Ch'io dell'otre non sciolga il pie' sporgente...Meda: Pria di far che, prima di giunger dove?Ego: Prima che al patrio focolar non torni...Meda: E allora, a questo suol perch tu navighi?Ego: Un Pito v', signore di Trezene...Meda: Figlio, dicon, piissimo di Plope.Ego: A costui, vo' comunicar l'oracolo.Meda: Saggio quell'uomo, e di quest'arte pratico.Ego: E tra i compagni d'arme a me carissimo.Meda: Sii tu felice, e ci che brami ottenga.Ego: Perch l'occhio ed il viso hai s distrutti?Meda: Giason, mio sposo, degli sposi il pessimo!Ego: Che dici? Chiaro il tuo cordoglio spiegami.Meda: Torto Giason mi fa', n pur l'offesi.Ego: E quale torto? A me pi chiaro spiegalo.Meda: Spos, ch in casa dominasse, un'altra.Ego: Compier pot quest'opera turpissima?Meda: Certo: e spregiata, io prima cara, or sono.Ego: Per nuovo amore? O il tuo talamo aborre?Meda: Per grande amore; e ruppe fede ai suoi.Ego: Gli avvenga mal, se tristo quanto dici.Meda: In cambio lor, nozze regali elesse.Ego: Chi glie l'offerse? Il tuo discorso compì.Meda: Creonte, re di questo suol corinzio.Ego: Meriti scusa, se t'affliggi, o donna.Meda: Son morta; e dalla terra anche mi scacciano.Ego: Chi ti discaccia? Un nuovo mal m'annunzi.Meda:

Da Corinto m'esilia il re Creonte. Ego: E Giasone acconsente? Oh, non lo lodo! Meda: Non a parole: ma lo brama, e finge di tollerarlo. Ora io, per il tuo mento, per le ginocchia tue ti prego, e supplice dinanzi a te mi prostro: abbi piet, abbi piet di me misera, sola cos non mi lasciar, cos raminga, ma nel paese e nella casa tua, all'ara presso accoglimi: cos appagata ti sia, merc dei Numi, la tua brama di figli. Oh, tu non sai quale fortuna in me trovi: io far che tu generi figli, e non ne sia pi privo: tal potere hanno i miei farmachi. Ego: Per pi ragioni son pronto a concederti, donna, questo favor. Prima, pei Numi; poi, per i figli miei, di cui la nascita m'annunzi tu: ch vlto a questo tutto l'animo mio. Son questi i miei propositi. E se tu giunga alla mia patria, o donna, quivi ospitarti, come vuol giustizia, io curer. Ma da te muovi il passo lungi da questa terra: ch'io desidero scevro da colpe rimaner per gli ospiti. Meda: E sia: di te solo a lodarmi avrei, quando avessi di ci fida promessa. Ego: In me non hai tu fede? O che sospetti? Meda: Ho fede in te; ma la casa di Plia m' nemica, e Creonte. Or, se volessero strapparmi dalla tua lerra, permettere non lo vorresti, se tu fossi stretto da giuramenti; ma pel solo vincolo delle parole, senza giuri, amico potresti essermi forse, e al bando loro non dare ascolto? Debole sono io: essi han dovizie, essi han case regali. Ego: Gran previdenza mostrano le tue parole, o donna; e non rifiuto, quando tu cos brami. Pi sicuro io sono quando ragioni ai tuoi nemici opporre posso; e tu stessa, pi sarai sicura. I Numi dimmi, nel cui nome io giuri. Meda: Della Terra pel suol, pel Sole, padre del padre mio, pei Numi tutti giura. Ego: Di far che cosa, o di non fare? Parla. Meda: Di non cacciarmi dalla terra tua tu stesso, mai; n, quando altri volesse, qualcun dei miei nemici, indi strapparmi, di buon grado, finch vivi, concederlo. Ego: Per la Terra lo giuro, e per la fulgida luce del Sole, e per i Numi tutti, che ci che tu mi chiedi io manterr. Meda: Basta. E che pena a te, se manchi, impetri? Ego: Quella che suole cadere sugli empii. Meda: Lieto prosegui il tuo cammino: tutto ora va bene; ed alla tua citt ben presto io giunger, quando compiuto sia ci che imprendo, e paga la mia brama. (Ego parte) CORO: Di Maia il figlio, signor che l'anime guida, ai tuoi tetti t'adduca, e tutto giunga a buon esito ci che tu brami, per cui t'affretti: ch un generoso mi sembri, Ego. Meda: Giove, e di Giove tu figlia, Giustizia, e tu, raggio del Sole, alta vittoria or dei nemici nostri, amiche, avremo, e siam gi su la via: speranza nutro or che i nemici miei la pena scontino, poi che quest'uom, dal lato ove il periglio era maggiore, come un porto apparve dei miei divisamenti. Indi la gomina da poppa legher, come io di Pllade giunga alla rocca, alla citt. Sin d'ora tutti vi voglio esporre i miei propositi, n voi crediate che per gioco io parli. Dei miei famigli alcuno invier a Giasone, e ch'ei venga chieder al mio cospetto; e,

come ei giunga, blande parole gli dir: ch'io son convinta, che mi par giusto quanto accade; e i figli miei chieder che restino. Non gi che abbandonarli io voglia in terra estranea; ma con la frode voglio morte infliggere alla figlia del re. Li mander, che a lei rechino doni: un peplo fine e, foggato nell'oro, un serto; e, ov'essa ne abbellisca le sue membra, morr d'orrenda morte, e chicchessia la tocchi: di tal farmaco i doni intrider. Ma tronco qui le mie parole, e gemo per l'opera che poi compier dovr: ch morte ai figli miei dar: nessuno v' che salvarli possa. E, poi che tutta di Giasone sconvolta avr la casa, e compiuto lo scempio nefandissimo, partir da Corinto, e dei figliuoli la strage fuggir: ch dai nemici esser derisa, amiche, io non lo tollero. Su via, la vita a lor che giova? Io patria non ho, n casa, n rifugio ai mali. Bene errai, quando le paterne case abbandonai, credendo alle parole d'un ellno che il fio mi pagher, con l'aiuto d'un Dio: ch i figli nati da me, pi vivi non vedr, n prole dalla sua nuova sposa avr: ch deve per i tossici miei morir la trista, di trista morte. Me dappoco e fiacca non creda, o rassegnata: anzi, al contrario, per gli amici benigna, e pei nemici funesta: a gloria cos giungon gli uomini.

CORO: Poich tale discorso a noi partecipi, per brama di giovarti, e per difendere le leggi, da tal opra io ti sconsiglio.

Meda: Essere altro non pu; ma scusa meriti se cos dici: ch il mio mal non soffri.

CORO: Oserai, donna, i tuoi figliuoli uccidere?

Meda: Nulla il mio sposo pi morder potrebbe.

CORO: N sarebbe di te donna pi misera.

Meda: Su via, ch son superflue parole quante indugiare fan l'opera. Su, muovi, e chiama Giason: ch dove occorre fiducia, ivi io t'adopero; e dei miei disegni, nulla tu svelar, se pure ami i signori, se pur donna sei.

CORO: Strofe prima Erettdi, dagli evi remoti felici, progenie di Numi beati, cresciuti dal suolo inespugnabile, sacro, che ognor vi nutrite d'eletta saggezza, e movete con morbido incesso per l'tere tutto fulgore, dove una volta, si narra, le nove Muse Armonia gener. Antistrofe prima Anche narran che Cpride attinse dai flutti del puro Cefso, ed aure di venti spir sopra la terra, con tempra soave, e le chiome velando con fiori, con serti di rose fragranti, mand, ch a saggezza vicini seggan, gli Amori, che sempre partecipi siano dell'opere tutte. Strofe seconda E come sui sacri suoi rivi, Atne potr, come accoglierti potranno gli amici, quando empia sarai fra le genti, i tuoi parvoli di vita per te saran privi? Pensa a che strage t'appigli! No, per le tue ginocchia, ti prego, t'invoco, ti supplico, no, non uccidere i figli! Antistrofe seconda E dove di mano dominio attinger potrai, dove d'animo, che avventi la strage terribile al cuor dei tuoi pargoli? L'occhio volgendo su lor, l'esterminio compier potrai senza lagrime? Quando con supplici grida dinanzi essi ti cadano, tu non potrai con saldo animo tinger la mano omicida.

(Arriva Giasone)

GIASONE: M'hai chiamato, e son qui: sebben nemica mi sei, rifiuto non

opposi; e udr ci che di nuovo, o donna, da me vuoi. Meda: Io ti chiedo, Giason, che tu perdono di ci ch'io dissi mi conceda. giusto che tu condoni il mio furore, quando molte dolcezze insieme avemmo. Ora, io fra me e me considerando venni, e rampogne mi volsi: O temeraria, ch furando io vado, ed osteggiando quelli che bene avvisano, ed infesta contro i signori della terra insorgo, e contro il mio signor, che quello fa che a noi pi giova, quando una regina sposa, ed ai figli miei fratelli genera? Non deporr quest'ira mia? Che faccio, quando gli Dei mi danno il bene? Figli forse non ho? Non so che siam banditi dalla Tessaglia, e siam privi d'amici? A ci pensando, vidi bene ch'ero mal consigliata, e m'adiravo a torto. Dunque, or t'approvo, e mi sembra che tu sia l'assennato, quando a noi procuri simile parentado, ed io la stolta, che di tali disegni esser partecipe avrei dovuto, e favorirli, e assistere alle tue nozze, ed alla sposa tua le mie cure prestare, e andarne lieta. Ma siamo ci che siam: non dico danno, dico donne; e per te non conveniva che ti rendessi pari a sciocche simili, contrapponendo stoltezza a stoltezza. Ma ora cedo, e riconosco ch'io prima sbagliavo, ed a miglior partito m'appiglio adesso. O figli, o figli, qui, la casa abbandonate, uscite fuori, il padre vostro salutate, ch'egli qui con voi, volgetegli parole, e desistete, come fa la madre, dall'odar gli amici, or che fra noi fatta la pace, e in oblio posta l'ira. (Dalla casa escono i figli) La destra a lui stringete. - Ahi, le sciagure nascoste, come nella mente ho impresse! - O figli miei, sempre cos le braccia tenderete, se pur vivrete a lungo? Misera me, come son pronta al pianto, e piena di terror! Ma, poich, dopo tanto, troncai la lite mia col padre, il molle viso mio pieno di lagrime. CORO: Ed anche a me gi dalle ciglia erompono lagrime impetuose. Oh, non proceda, pi grave d'ora non divenga il male. GIASONE: Ci ch'ora dici, o donna, io lodo; e ci che pria dicevi, non biasimo. Quando lo sposo fa di nuove nozze acquisto, diritto ben che la femminea stirpe di sdegno avvampi. Ma il tuo cuore volto adesso al meglio, ed il migliore avviso hai conosciuto, sebben tardi: questo tratto di donna saggia. O figli, il padre per voi non prese a cuor leggero tale provvedimento; i Numi lo assisterono: ch primi spero di vedervi in questa corinzia terra, coi germani vostri. Or voi crescete. Il padre, e qual benevolo a voi dei Numi, il resto compier. Deh, vedervi possa io, di chi ben v'educi sotto la guida, al fior di giovinezza, dei miei nemici trionfando, giungere. Perch gli occhi, Meda, d'ardenti lagrime bagni, e smorta la guancia altrove giri, e senza gioia ci ch'io dico ascolti? Meda: Per nulla: a questi figli miei pensavo. GIASONE: Per i tuoi figli piangi? E perch, misera? Meda: Li ho partoriti; e al tuo voto che vivano, ansia mi colse, se ci mai sar. GIASONE: Fa' cuor: ch'io bene a ci provveder. Meda: Far cuore: non vo' fede negarti; ma debole la donna; e nacque a piangere. Ma delle cose onde venisti a

udirmi, parte fu detta: il resto or ti dir. Poi che bandirmi vogliono i signori da questa terra - ed , lo riconosco, meglio per me, non rimanere ai principi e a te d'impaccio, ch nemica io sembro di questa casa - e sia, fuggiasca andr da questo suol; ma che fuggir non debbano i figli miei, che qui cresciuti siano dalle tue mani, da Creonte imprami.GIASONE: Ignoro se potr; ma vo' tentare.Meda: Prega la sposa che suo padre implori perch non vadano esuli i miei figli.GIASONE: Lo far certo; e spero ben convincerla, sebbene donna, all'altre donne simili.Meda: Di tal prova io sar teco partecipe: i miei figliuoli invier, che rechino a lei presenti, quali pi fra gli uomini sono pregiati, un sottil peplo, e un serto lavorato nell'oro. Or, quanto prima, convien che alcuna delle ancelle questo adornamento rechi. E non per mia cagion la sposa, anzi per mille e mille sar beata: ch compagno al talamo il migliore degli uomini ebbe in te, ed un monile avr, che un giorno il Sole, padre del padre mio, diede ai suoi figli. Questi doni prendete, e del signore alla sposa beata, o figli, offriteli. Non saranno per lei doni da poco.GIASONE: Perch vuotare le tue mani, o stolta? Credi tu che penuria abbia di pepli, penuria d'oro, la casa del re? Conservali, non far doni: ch, se trova alcun pregio in me la sposa mia, vorr, son certo, preferirmi ai doni.Meda: Non dirmi questo. I doni persuadono - comun detto - anche i Celesti. L'oro pu fra i mortali ci che non potrebbero mille e mille discorsi. Adesso, prospera volge la sorte a lei, la sua fortuna un Nume accresce, ora nuova regina. E non solo con l'oro, anzi con l'anima riscatterei dei figli miei l'esilio. Su, dunque, figli, della nuova sposa del padre vostro, della mia signora alla reggia opulenta ora movete, pregatela, imploratela, che in bando ir non dobbiate, porgetele i doni, ch questo importa pi di tutto: ch'ella di propria mano i doni accolga. Andate presto, compiete ben l'opera; e nunzi di ci ch'ella desia, siate alla madre.CORO: Strofe prima Pi non ho speme che vivano i pargoli, non pi: ch gi verso la morte muovono. Ricever, ricever la misera sposa, dono fatal, l'auree bende. Gi per cingere il funebre ornamento alla sua bionda cesarie, la mano ella protende. Antistrofe prima Essa vaghezza certo avr di cingere gli ambrosii raggi che dai pepli fulgono e dall'aurea corona; e gi per gl'Inferi si fa bella: in tal rete ella cadr, in tale fato, o misera, esizale: ch sfuggire all'ultima rovina non potr. Strofe seconda E tu, tristo sposo, di principi perfido genero, ignaro, conduci a sterminio la vita dei figli, ed orribile alla sposa prepari una morte. O misero, male prevedi la sorte! Antistrofe seconda Ed ora te, madre infelice, compiangi, che ai pargoli la morte darai. Ne fu causa il letto di nozze: ch l'empio tuo sposo, che t'ebbe tradita, ora ha con un'altra comune la vita.(Entra l'aio coi due bambini)AIO: Sono dal bando liberi, o signora, questi fanciulli: di sua mano accolse la regia sposa i doni, e si compiacque. Pace, da questa parte, hanno

i tuoi figli. Meda: Ahim! AIO: La ventura t'arride, e sei sconvolta? Meda: Ahim! AIO: Con le mie nuove il tuo lagnò discorda. Meda: Anche una volta, ahim! AIO: Qualche sciagura, senza saperlo, t'annunciai? Fu falsa l'idea che un buon messaggio io ti recassi? Meda: Fu quel che fu, l'annuncio: io non lo biasimo. AIO: Ch dunque il volto abbassi, e versi lagrime? Meda: Non mi posso frenar, vecchio: tal danno i Numi, ed a me stessa io stessa macchino. AIO: Fa' cuor: qui tornerai, grazie ai tuoi figli. Meda: Ma sapr far che prima altri ne partano. AIO: Non sei la sola tu, che separarsi debba dai figli: chi mortale nacque, in pace sopportar deve gli affanni. Meda: Cos far. Tu entra, e ai figli appresta quanto per oggi ad essi occorre. O figli, o figli, a voi non manca n città n casa, dove, della madre orbatì, abiterete eternamente; ed io andr fuggiasca ad altra terra, prima ch'abbia di voi gioito, abbia la vostra felicità veduta, ad una sposa v'abbia congiunti, e il talamo di nozze adornato, e levate alte le fiaccole. Ahi, tristo frutto dell'orgoglio mio! Invano, o figli, v'ho nutriti, invano in fatiche mi strussi, e m'affannai, doglie crudeli soffrendo nei partì. Misera! E un d tanto sperai che voi curata avreste la vecchiezza mia, che con le vostre man' curato avreste il mio corpo defunto, ch' tra gli uomini invidato ufficio. Adesso, spenta la soave speranza; e, di voi priva, trista sar per me, sar dogliosa tutta la vita. E gli occhi vostri pi la madre, o figli, non vedranno: ad altra forma di vita passerete. Ahi, ahi! Le pupille su me perch levate? Perch ridete il vostro ultimo riso? Ahi, che far? Mi manca il cuore, o donne, se fisso gli occhi dei miei figli fulgidi. No, ch'io mai non potr! Vadano spersi tutti i disegni di poc'anzi: i figli miei, condurr lontan da questa terra. Per dare cruccio al padre lor, dovrei procacciare a me stessa un danno duplice? No, certo: spersi i miei disegni vadano. Eppure, no: che faccio? I miei nemici impuniti lasciar devo, ed oggetto essere a lor di riso? Ardire occorre. Oh mia vilt, che profferisce detti degni d'un cuore imbellè. Entrate in casa, o figli miei. Se assistere al mio scempio sembra iniquo a talun, quei non v'assista: non perci fiacca la mia man sar. Ahim! No, no, cuor mio, non compiere lo scempio! Lasciali, o trista, i figli non uccidere. Forse laggi, con me vivendo, gioia darmi potranno? Oh, per le Furie inferne d'Averno, non sar che i figli lasci dei nemici all'oltraggio. Inevitabile destino questo, e sfuggirgli non posso. Gi cinta al capo ha la ghirlanda, gi chiusa nel peplo, ben lo so, la sposa regal perisce. E, poi ch'io per miserrimo tramite i pie' volgere devo, i figli salutar bramo. O figli miei, porgete la vostra mano, alla madre porgetela, in tenero commiato. O dilette man, o sembiante, o capo dilette dei figli, o nobil volto, a voi sorrida fortuna; ma laggi: ch tutto il padre quass v'ha tolto. O abbracci soavissimi, morbida cute, ed alito soave dei figli! Andate, andate! Io non ho forza di pi guardarvi, e son vinta

dai mali. Intendo ben che scempio son per compiere; ma pi che il senno pu la passione, che di gran mali pei mortali causa. CORO: M'addentrai fra sottili argomenti bene spesso, fra dispute gravi, pi di quanto convien che ne cerchi donnesca progenie. Ch abbiamo una Musa anche noi, che vive con noi, che c'ispira saggezza. Non tutte; ma pure talune (forse una fra molte trovarne potresti) non sono di senno inesperte. Ora, affermo, che quanti degli uomini son di pargoli ignari, n mai procrearono figli, son molto pi felici di quelli che n'ebbero. Quei che prole non ebbero, e ignorano se cosa dogliosa o soave sian per gli uomini i pargoli, quando non n'ebbero, vivono scevri di molte sciagure. Quelli invece che dolci germogli in casa han di figli, li vedo che giorno per giorno nei pensieri si struggono. Primo, di bene allevarli; poi, d'onde lasceranno sostanza ai figliuoli. Oltre a ci, se per buoni o per tristi si spendan le loro fatiche, nessuno lo sa. E un male soggiungo, l'estremo fra tutti, per gli uomini tutti. Trovarono agevole copia di vita, sia pure, pervennero le membra dei figli a fiorente giovent, buoni crebbero. Ma, se tale il destino, la Morte, lontano, nell'Ade i corpi dei figli trascina. A che giova dunque, che i Superi sopra l'altre sciagure, ai mortali addossino questa dei figli, acerbissima? (Giunge, esterrefatto, un messo) Meda: Da un bel tratto gli eventi, amiche, attendo, l'esito spio, qual ne sar. Ma vedo un dei famigli di Giasone giungere: l'affannoso respir, ben mostra ch'egli qualche nuova sciagura annunzier. NUNZIO: O tu rea d'un iniquo orrido scempio, fuggi, fuggi, Meda: n carro nautico n terrestre da te non sia negletto. Meda: Per quale causa tanto urge ch'io fugga? NUNZIO: Fu spenta or or la giovine regina, pei tuoi veleni, e il padre suo Creonte. Meda: Dolcissime parole! E d'ora innanzi benefattore e amico io ti considero. NUNZIO: Che dici? In te sei, donna, non sei folle? Odi che il focolar dei nostri re distrutto, e t'allegri, e non sgomenti? Meda: Bene io saprei parole onde ribattere le tue; ma narra senza fretta, amico, la loro morte: se fu crudelissima morte, due volte lieta mi farai. NUNZIO: Poich dei figli tuoi la coppia giunse insiem col padre, e nella stanza entr della regina, ci allegrammo noi servi, che pel tuo mal tristi eravamo; e fu per il palagio un gran discorrere, che con lo sposo tu composta avevi l'antica lite. E chi la mano, e chi il biondo capo dei fanciulli bacia. E, pel piacere, anch'io, dietro ai fanciulli, sino alle stanze delle donne entrai. E la signora che onoriamo adesso in vece tua, pria di veder la coppia dei figli tuoi, lo sguardo affettuoso a Giasone volgea. Ma, come entrarono, velo si fece agli occhi, e volse altrove la bianca guancia: ch n'avea disgusto. Ed il tuo sposo, a mitigar lo sdegno della fanciulla, s parl: Non essere nemica ai figli miei, placa lo sdegno, qui volgi il capo, ed abbi cari quelli che son cari al tuo sposo, e i doni accetta, e implora il padre tuo che dall'esilio, per grazia mia, questi

fanciulli affranchi. Ed ella, come e veste e vezzo vide, non resist, ma die' consenso a quanto chiedea lo sposo. E, pria che dalla reggia fossero lungi padre e figli, il peplo varopinto prese, e lo indoss, e sopra i ricci la corona d'oro posta, la chioma s'acconci davanti ad un lucido specchio; ed alla propria inanimata immagine sorrise. Poscia, dal trono surse, e travers, sul bianchissimo pie' molle incedendo, la stanza; e tutto gaudio era pei doni; e spesso e a lungo si mir, levandosi sugli apici dei pie', sino al tallone. Ci che poscia segu, per chi lo vide, fu spettacolo orrendo. Essa mut d'improvviso colore; e, tremebonda per ogni membro, e indietreggiando obliqua, sopra un seggio a cader pervenne, appena che non piombasse a terra. E delle ancelle una pi annosa immagin che invasa di Pan le furie o di qualche altro Dmone l'avessero; e grid, sinch non vide candida spuma dalla bocca scorrere, e lei stravolger le pupille, e il sangue dalla pelle sparito; e un urlo alz, ben differente, di cordoglio. E sbito alla reggia del padre una vol, un'altra al nuovo sposo, e la sventura narr della fanciulla; e d'un accorrere fitto, sonora fu tutta la casa. E tanto tempo era gi corso, in quanto un veloce pedon, doppiando il braccio d'una lizza di sei plettri, tornato al termine sarebbe; e la tapina dal muto e cieco stato si dest, grida levando orribili: ch duplice spasimo aveva le sue fibre invase: dal serto d'oro al capo attorno cinto, d'arcano fuoco un rivolo sprizzava divoratore; ed il fin peplo, dono dei figli tuoi, le carni divorava dell'infelice. E, balzando dal trono, s'avventa, in fiamme, squassando qua e l e chioma e capo, per gittare il serto. Ma dell'oro ben salda era la presa; e il foco, quanto pi scotea la chioma, tanto pi sfolgorava. E a terra cadde, dallo spasimo affranta; e riconoscerla, niun, tranne il padre suo, potuto avrebbe: ch ben distinta la forma degli occhi non era pi, n ben formato il viso; e sangue gi dal vertice de capo, misto a sangue, stillava, e, lungo l'ossa, le carni, pari a lagrime di pino, scorrevano. Guardarla, era un orrore; e la salma toccar, tutti temevano: ch'era stato l'evento a noi maestro. Ma della sorte ignaro, il padre misero, nella stanza improvviso irruppe; e sbito leva un ululo, e piomba sul cadavere, la salma abbraccia, la bacia, le volge la parola cos: Figlia infelice, quale dei Numi a cos sconsiglia fine t'addusse? Orbo di te, chi questo vecchio, presso alla tomba rese? Ahim, con te, figlia mia, fossi morto!. E quando poi dalle querele desist, dai gemiti, il vecchio volle sollevarsi; e stretto ai fini pepli si sent, com'ellera a cespiti d'alloro. E cominci un'orribile lotta: egli il ginocchio sollevare volea; ma lo stringeva a s la salma; e se traeva a forza, la vecchia carne dall'ossa strappava. Si spense infine, l'anima esal, ch pi non resse alla crudel tortura. Or, la figliuola e il vecchio padre giacciono spenti vicini, dolce esca alle lagrime. Dei casi tuoi, parola dir non voglio: il mal, su chi lo fa, lo sai, ricade. Le cose umane, poi, non la prima

volta ch'ombre le stimo, e non mi prito d'affermare che quei che saggi e acuti di parole maestri esser presumono, affetti da follia son pi degli altri: ch felice non verun degli uomini. Pi fortunato, quando abbia benessere, pu l'uno esser dell'altro; e niun felice.(Parte)CORO: Sembra che molti in questo giorno il Dmone gravi malanni su Giasone avventi. Ma quanto, o figlia di Creonte, o misera, la tua sciagura compiangiam; ch scendi, grazie alle nozze con Giason, nell'Ade!Meda: Amiche, fermo il mio disegno: i figli, prima ch'io possa, uccidere, e lontano fuggir da questa terra, e non concedere che per l'indugio mio muoiano i figli di pi nemica mano. ch'essi muoiano ferma necessit. Poich bisogna, io che li generai li uccider. Su, dunque, rmati, o cuor. Ch indugi? vile non far ci che bisogna, anche se orribile. Su, sciagurata mano mia, la spada, stringi la spada, e muovi a questo truce termin di vita, non esser codarda, n dei figli pensar che d'ogni cosa ti son pi cari, e che li desti a luce. Questo sol giorno i figli tuoi dimentica, e poscia piangi. Anche se tu li uccidi, cari sono essi, e sciagurata io sono.(Entra nella reggia)CORO: Strofe prima O Terra, o fulgidissimo raggio del Sole, a questo suol volgetevi, mirate questa sciagurata femmina, prima che avventi l'impeto della morte sanguinea sui figli suoi. Dell'aurea progenie tua son germoglio; ed uom che versi l'core d'un Dio, dei Numi la vendetta prvoa. Ma tu reggila, frenala, raggio divin: tu scaccia dalla casa la sanguinaria Erinni, cui lo spirito della vendetta invasa. Antistrofe prima Invano, dunque, i pargoli generasti alla luce: spersi ed rriti i travagli materni andaron, misera, che l'inoospite tramite delle azzurre Simplgadi abbandonasti. Or, che t'invade l'animo cura s grave? A che, furia d'eccidio segue a furia d'eccidio? Il consanguineo contagio infesto agli uomini, pena al misfatto ugual sovressi i rei desta, che su le lor case precipita, per voler degli Dei.(Dal di dentro si odono i disperati urli dei bambini)CORO: Strofe seconda Odi dei figli la querula voce? Ahi, temeraria, ahim, donna feroce!FIGLIO A: Ahi, dove sfuggo alla materna mano?FIGLIO B: Non so: perduti siamo, o mio germano.CORO: Bisogna i figli salvare da morte! Varchiamo le porte!FIGLIO A: questo il punto. Accorrete, accorrete!FIGLIO B: Gi gi del ferro ci avvince la rete!CORO: Ahi, scellerata, di ferro, di roccia sei, che i tuoi figli, i tuoi stessi germogli, con la tua mano di vita li togli? Antistrofe seconda Sola una donna dei tempi lontani so, che sui figli avventasse le mani: Ino, dai Numi resa folle, quando dalla casa Era via la spinse in bando. E gi nel mare, poi ch'ebbe trafitta la prole, si gitta: i suoi piedi spingeva oltre la riva, e lei la morte e i due figli ghermiva. Quali altri orrori seguire potrebbero? O delle femmine nozze funeste, quanti ai mortali gi lutti adduceste!(Giunge Giasone, in corsa affannosa)GIASONE: Donne che presso a questa casa state, forse dentro Meda, che perpetr orridi scemp, e volse a

fuga il piede? Convien che sotterra ella si asconda, o che dell'tra per gli abissi il corpo innalzi a volo; o il fio pagar dei principi alla reggia dovr. Confida forse, quando ella uccise della terra i principi impunita fuggir da queste mura? Ma non di lei mi d pensiero, quanto dei figli miei: ch a lei, chi male n'ebbe, male dar; ma dei miei figli vengo la vita a tutelar: ch l'empia strage della lor madre a vendicar sovr'essi dei signori i parenti non risolvano. CORO: Fra che mali ti trovi ignori, o misero Giasone; o tu cos non parleresti. GIASONE: Che avvenne? Anche me, forse, uccider vuole? CORO: Spenti fr dalla madre i figli tuoi! GIASONE: Ahim, che dici! Tu m'uccidi, o donna! CORO: Sappi che i figli tuoi pi non son vivi! GIASONE: Dove li uccise? Nella casa, o fuori? CORO: La porta schiudi, e ne vedrai la strage. GIASONE: I serrami allentate, o servi, prima che sia, le spranghe liberate, ch'io vegga il duplice male: i figli morti, e la donna a cui morte infligger. (Appare in aria Meda, su un carro tratto da draghialati. Ai suoi fianchi, sono i cadaveri dei figli) Meda: A che mai questa porta scuoti e scalzi, e i morti cerchi, e me che uccisi? Tregua poni al travaglio; e se d'uopo hai di me, di' quel che vuoi. Ma non potrai toccarmi. Il Sole, il padre di mio padre, un carro mi die' che me degl'inimici salva. GIASONE: Donna esecrata, pi d'ogni altra a me e ai Numi infesta, e a tutti quanti gli uomini, che cuore avesti di vibrar la spada sui figli tuoi, che partoristi, e me orbo di figli e misero rendesti, e dopo ci, dopo compiuta un'opera pi d'ogni altra esecranda, e Sole e Terra guardare ardisci? L'estermio a te! Or fatto ho senno: allor senno non ebbi, che dalla casa e dalla patria barbara tua, nella patria mia t'addussi, in Ellade, o traditrice di tuo padre, e della terra, che ti nutriva, o gran flagello. I Numi contro me spinsero il Dmone che te punir dovea: ch il tuo germano al focolare presso ucciso avevi, quando ascendesti il legno d'Argo bello. Tale il principio fu. Poscia, a quest'uomo fosti consorte, e generasti figli, e sterminati li hai, per gelosia dell'amplesso e del letto. Oh, niuna tanto osato avrebbe delle donne ellne da me neglette, che te scelsi a sposa, te mia nemica, te rovina mia, leonessa e non donna, e ch'hai natura selvaggia pi della tirrena Scilla. Ma morderti che val con mille e mille oltraggi? troppa l'impudenza tua. Alla malora va', di turpitudini operatrice, assassina dei figli! A me non resta che gemer la sorte mia: ch fruir delle novelle nozze non potr, non potr parlare ai figli che generai, nutrii, ma li ho perduti. Meda: Alle parole tue lunga risposta rivolta avrei, se non sapesse Giove ci che avesti da me, ci che mi desti. Ma non dovevi tu, poi che il mio talamo vituperasti, gaiamente vivere, ridendoti di me, n la regina; n quei che a nozze t'istig, Creonte, a scorno via da questo suol bandirmi. Come or ti piace, leonessa o Scilla del tirren piano abitatrice chiamami: il tuo cuor lanai, com'era giusto. GIASONE: Te stessa strazi, e il male mio partecipi. Meda: Il mio,

purch non rida tu, si mitiga.GIASONE: Figli, che trista madre aveste in sorte!Meda: Del padre il morbo vi distrugge, o figli.GIASONE: No: dalla mano mia spenti non furono.Meda: M'erano oltraggio le tue nuove nozze.GIASONE: L'offeso letto a uccidere ti spinse?Meda: Per una donna poca doglia, immagini?GIASONE: S, purch savia; e tu sei trista tutta.Meda: Questi son morti; e ci ti morde il cuore.GIASONE: Duro castigo avrai dai loro spiriti.Meda: Chi fu la prima causa, i Numi sanno.GIASONE: Sanno il cuor tuo, quant' degno d'obbrobrio.Meda: Odiami: aborro la tua voce amara.GIASONE: Ed io la tua; ma separarci facile.Meda: Come? Che devo fare? Anch'io lo agogno.GIASONE: Fa' che i miei figli io sepellisca e lagrimi.Meda: No certo: seppellirli io stessa intendo, con le mie mani. Nel sacrario d'Era, Diva d'Ascra, li porter, ch niuno dei nemici l'insulti, e non profani le tombe loro. E in questo suol di Ssifo sacre istituir feste, e cortei, per espiare questa orrida strage. Alla terra mi reco io d'Eretto, e con Ego, figliuolo di Pandone abiter: tu, com' giusto, morte farai da tristo, ch sei tristo: avranno amaro fine le tue nuove nozze.GIASONE: Dei fanciulli l'Erinni ti stermini, e Giustizia, l'ultrice del sangue.Meda: E qual Genio, o spergiuro, t'udr, quale Iddio, traditore degli ospiti?GIASONE: Ahi, ahi, turpe assassina dei figli!Meda: Entra: appresta alla sposa il sepolcro.GIASONE: Vado: orbato d'entrambi i miei figli.Meda: Nulla or: piangerai pi da vecchio.GIASONE: Figli cari...Meda: alla madre: a te no.GIASONE: E perci li uccidesti?Meda: A crucciarti.GIASONE: O me misero! Io voglio le labbra dei carissimi figli baciare.Meda: Or li chiami, or soave a lor parli, quando pria li scacciasti?GIASONE: Oh, ch'io tocchi le lor tenere membra concedi!Meda: Non sar: sperdi invano i tuoi detti.GIASONE: Odi, o Giove, quale empia repulsa, quale torto mi fa, questa oscena leonessa, dei figli assassina! Pure quanto m' dato e possibile, io li piango, e ai Celesti m'appello, e i Dmoni chiamo, che attestino che, trafitti i figliuoli, mi nega che a loro le mani appressi, che a lor dia sepolcro. Deh, mai non li avessi generati, se uccisi vederli dovevo da te!(Il carro alato sparisce nell'aria)CORO: Molte cose in Olimpo sollecita il Cronde; e i Celesti deludono ben sovente ogni attesa. Molte opere imperfette restaron, che al termine parean giunte: pareo che niun esito altre avessero; e un Dio schiuse un tramite.

Questo copione è stato visto: